

26 FEBBRAIO
2012



FOTOGRAFIA

“Monaco Takes US”: Grace Kelly, un mito e una storia che a New York si ripetono con una mostra da Forbes, sulla Fifth Avenue

L'eredità della principessa

di Laura Caparrotti

SETTEMBRE 1982: la principessa Grace, una volta splendida regina di Hollywood, ora moglie del principe Ranieri di Monaco, muore in un incidente stradale, lasciando ai posteri un mito che ancora non è tramontato. A parte la sua bellezza, la sua carriera cinematografica e la favola che visse arrivando alla corte monegasca, Grace Kelly, la principessa Grace, lasciò anche un'eredità benefica verso le arti, fra cui la fondazione americana a suo nome e un premio – il Princess Grace Award – che dal 1984 riconosce l'eccellenza fra gli artisti di teatro, danza e cinema.

Fino ad oggi i premi sono andati a personaggi come Tony Kushner, Mikhail Baryshnikov, Twyla Tharp, George Lucas, Glenn Close, Denzel Washington, Julie Andrews e tanti altri. Sono passati trenta anni da quando la fondazione è stata creata e per questo, l'evento annuale del principato di Monaco in America, dal titolo “Monaco Takes US”, ha celebrato trent'anni di premi, di arte, di eccellenza del mondo dello spettacolo. La celebrazione ha toccato le due sponde dell'America e ha avuto come protagonista il Balletto di Monte Carlo, fondato nel 1985 proprio seguendo un desiderio della principessa. In California, la compagnia ha proposto la “Cenerentola”, mentre a New York, precisamente al Joyce Theatre, i ballerini si sono espressi in “Altro Canto I” e “Opus 40”, due coreografie contemporanee create da Jean-Christophe Maillot, direttore del Balletto da molti anni.

Se gli spettacoli sono ormai passati e li possiamo solo citare, la mostra sulla storia del Premio Principessa Grace e sul Balletto di Monaco la potete ancora vedere nelle bellissime gallerie Forbes (62 Fifth Avenue all'altezza della 12ma strada).

La mostra è divisa in due parti. Ad accogliere il visitatore ci sono le foto dei ballerini



ni del Balletto di Montecarlo, ripresi dall'occhio esperto di Marie-Laure de Decker. Famosa per i suoi reportage a Saigon, in Cile, Mozambico, Russia, Sud Africa e Chad, la de Decker usa l'immagine dei ballerini per farne un quadro che combini la figura umana con il paesaggio naturale. Alcuni sembrano intarsi, altri ricami e nei primi piani, invece, evocazioni di dipinti famosi.

Seguendo le fotografie della de Decker si arriva in una sala, dove una parete accoglie gli scatti in bianco e nero di Silas Shabelewska, fotografa polacco-americana, padrona dell'obiettivo da quando aveva sedici anni. Le sue immagini sono un segreto. Dalla balconata del teatro, la Shebelewska spia i ballerini provare in teatro e tutto quello che si vede ha il sapore del sospiro, del sogno, di una visione.

Infine, in una sala a parte sono raccolte memorabilia dei 30 anni di storia del Premio Grace Kelly. Inviti, lettere, fotografie e la storia del premio scorrono sotto gli occhi dei visitatori, viaggiando indietro nel tempo e regalando una sensazione di celebrità a chi guarda. La mostra, anzi le mostre sono aperte al pubblico fino al 31 marzo. Consigliamo sicuramente una visita alle gallerie Forbes per continuare poi con una passeggiata fra le case storiche del Village. Chissà che non vi sentiate anche voi un po' artisti con un che di regale.

Nelle foto, la mostra da Forbes e, accanto al titolo, la principessa Grace Kelly

Il Giappone in mostra sulla Laguna

di Maddalena D'Angelo

QUANDO si parla di Giappone e fotografia, il primo pensiero della collettività probabilmente vola alle grandi aziende produttrici di macchinette fotografiche; invece non tutti sanno che il Giappone ha vissuto una stagione molto importante e ricca dell'arte, proprio legata alla fotografia. Un'interessante mostra a Venezia, con 150 opere, propone un viaggio tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento attraverso questo genere, svelando come ci siano stati degli eccezionali e raffinatissimi interpreti giapponesi oltre a quelli occidentali.

Nata in Europa, la fotografia fu subito accolta e sperimentata anche in Giappone grazie soprattutto a un momento storico di rinnovato scambio e contatto con l'America e l'Europa; non è un caso che la fotografia delle origini sia, per esempio, da ricondurre molto all'attività dell'inglese Felice Beato (1833-1907) che, assieme ad alcuni artisti giapponesi, diede vita alla Scuola di Yokohama. In questo caso, il connubio tra Occidente e Oriente fece incontrare una tecnica d'avanguardia come la fotografia con la tradizione giapponese dell'arte grafica producendo stampe fotografiche all'albumina colorate a mano, prodotti raffinatissimi che rasentano l'effetto della moderna fotografia a colori.

Destinate per lo più a diventare un souvenir per viaggiatori, queste raffinate immagini sono anche una preziosa testimonianza della società, dei costumi e del paesaggio giapponese; assieme alle famose produzioni grafiche “ukiyo-e”, la fotografia è stata un veicolo fondamentale per la conoscenza in

Europa della cultura e della tradizione giapponese e giocò un ruolo fondamentale nella formazione del “Japonisme” che tanto influenzò l'Occidente. Un po' come successe con l'“orientalismo” in Europa dovuto alla scoperta del vicino Oriente attraverso i viaggi e le missioni diplomatiche ottocentesche, molte fotografie in mostra, e in genere, sono da ricondurre alle testimonianze dei fotografi in viaggio attraverso il Giappone così come, al contrario, alcune influenze occidentali nella fotografia giapponese si devono ai soggiorni di molti artisti nipponici in Europa e in America.

La mostra, attraverso diverse sezioni, indaga gli aspetti fondamentali della fotografia come la rappresentazione della natura e del paesaggio, della donna colta nei momenti di vita quotidiana - bellissima la “Donna che si lava i capelli” di Kusakabe Kimbei, considerato il maestro delle fotografie all'albumina colorate a mano - oppure dell'uomo, stereotipato nell'immagine maschile dei samurai o dei lottatori di sumo, oppure ancora la vita comune e le cerimonie religiose. Sicuramente la nascita della fotografia in Giappone seguì di pari passo la necessità dell'Occidente di conoscere questo paese che, dopo quasi tre secoli di chiusura, finalmente si riapriva e si



rioffriva al mondo occidentale, ma allo stesso tempo fu in grado di sviluppare un genere autonomo non solo documentale; se le prime produzioni sono state di gusto vageristico, in poco tempo la fotografia diventa anche il mezzo attraverso il quale il mondo giapponese si ritraeva, dando avvio ad una produzione ad uso “interno” della società.

Questa mostra è un'interessante, piacevole scoperta e lascia nello spettatore le stesse impressioni raffinate di un mandorlo o un ciliegio in fiore.

Nella foto, “La donna che si lava i capelli” di Kusakabe Kimbei (1880 circa)

ARTE \ Padova

Emilio Baracco: segni e forme

di Rossella Delaidini

UNA personale per rendere omaggio al talento di Emilio Baracco, affermato artista padovano che, dopo varie esposizioni personali e collettive sia in Italia che all'estero, nel 1998 ha esposto all'Hillwood Art Museum, nel 1999 e nel 2004 all'Uma Gallery e nel 2008 all'Hunting Gallery di New York, ritorna nella sua città - dove vive e lavora - con questa esposizione alla Galleria Civica di piazza Cavour, in cui presenta sculture, disegni, acquerelli, incisioni e gioielli: una selezione degli ultimi venti anni del suo lavoro creativo.

La poetica di Baracco pone sempre al centro la figura, emblema della condizione esistenziale dell'umanità, nel suo stato di precarietà e incertezza ma sostenuta, a volte, da elementi impalpabili come le ali, simbolici di aspirazione alla misura, all'equilibrio, all'armonia del mondo classico.

Nell'inquietante sperimentazione dell'artista, il recupero del patrimonio dell'antichità classica assume la duplice valenza di cornice entro cui collocare l'odierno male di vivere e al contempo proiettare le sue visioni in un futuro possibilmente migliore, “di riacquisizione di referenze e di senso per selezione”.

È un artista che alterna, con pari sapienza, la padronanza della tecnica di fusione e d'incisione con la perfezione di un disegno nitido compiuto con la tecnica antica del pastello, passando dalla citazione esplicita della pittura storica a un dialogo con la tradizione novecentesca, surrealista e metafisica in particolare.

Protagonisti della più recente fase creativa sono i gioielli, che ricalcano la stessa “rigogliosa purezza volumetrica” delle sue sculture: aggregazioni e assemblaggi di materiali realizzati con una tecnica che si potrebbe definire “autobiografica”, quindi fortemente simbolica, tenuto conto anche dell'indole molto riservata di quest'artista. Lavora con argento, perle, onice, ottone e platino. Ne escono dei piccoli capolavori, dei racconti sull'uomo, molto concettuali nei contenuti ma fortemente godibili sul piano estetico.

L'artista nato nel 1946 a Padova, ha frequentato l'Istituto d'Arte allievo di Mario Pinton e Amleto Sartori, e nello studio di quest'ultimo ha appreso il mestiere della scultura e della costruzione di maschere della Commedia dell'Arte. Si è diplomato in scultura nel 1967 all'Accademia di Belle Arti a Venezia sotto la guida del maestro Alberto Viani. Successivamente si è dedicato al perfezionamento delle tecniche grafiche seguendo dei corsi di incisione e litografia ad Urbino; è attualmente membro dell'Associazione Incisori Veneti. Ha realizzato a Murano alcune sculture in vetro con il maestro Lino Tagliapietra. Emilio Baracco mantiene un'intensa attività espositiva in Europa, Russia, Stati Uniti e Asia. Le sue opere sono presenti in numerose collezioni pubbliche e private.

Nella foto, “Apparenza I” di Emilio Baracco

